

Ethos e sentimenti del dopoguerra

Remo Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 20-26

Dallo Stato etico al partito etico

La storia dello Stato etico fascista si conclude simbolicamente con la scena shakespeariana del Duce, della sua amante e della sua cerchia oscenamente esposti a testa in giù, appesi ai ganci del distributore di benzina di Piazzale Loreto, in un truce e liberatorio rito di selvaggia giustizia e di collettiva autopurificazione. Lo Stato etico lascia il posto a un dio minore, al "partito etico", e a uno maggiore, che a esso si affianca, la "Chiesa etica". Quest'ultima - che Gentile e il fascismo avevano tentato di ridimensionare in quanto competitivo "istituto di emissione" di valori - non solo è uscita intatta dalla guerra riuscendo spesso a far dimenticare le sue compromissioni con il regime mussoliniano, ma si è persino moralmente e politicamente rafforzata, dal momento che il più potente partito di governo si richiama al suo magistero. E ora pronta a esercitare il proprio ruolo di protagonista nella società italiana, facendo leva sull'altra antica istituzione che ha svolto compiti di supplenza nel momento della crisi suprema dello stato: la famiglia.

Nell'immediato dopoguerra (e almeno nei primi tre decenni dell'Italia repubblicana) i rapporti di fedeltà e di dedizione assoluta a una causa tendono a non essere più immediatamente associati alle idee di «nazione» o di «patria» in quanto tali. Essi appaiono piuttosto legati, con una specie di sineddoche politica (di *pars pro toto*), a una parte sola, al partito in quanto portatore di esigenze di carattere globale, o, con una specie di sineddoche rovesciata (di *totum pro parte*), alla Chiesa, garante, in questa fase storica, degli interessi ultraterreni, oltre che di quelli temporali, degli individui. Seppure in concorrenza tra loro e non monolitici, i partiti di massa ereditano dallo Stato etico alcuni tratti mimetici del partito-stato. Mostrano infatti l'inclinazione a trasformarsi, per i loro aderenti, in guida globale, "totalitaria", a cui i cittadini delegano la propria individuale responsabilità. A causa dell'intrinseca debolezza delle tradizioni democratiche in Italia e del fatto che il partito di massa si è qui sviluppato sotto l'egida del fascismo (il Partito Nazionale Fascista, è stato appunto l'unico partito «moderno» direttamente conosciuto), i partiti rappresentano in questa fase il principale sostegno dell'identità collettiva: la divisione delle memorie e della «patria» stessa (nelle due entità statuali del Regno del Sud e della Repubblica Sociale Italiana dal 1943 al 1945) ha infatti lasciato i cittadini privi di punti di riferimento autorevoli e unitari. Spinti anche da un disperato bisogno di credere e di ancorarsi a qualcosa di solido e di visibile, milioni di uomini e donne - mentre la loro esperienza porta ancora le cicatrici della guerra internazionale e civile, dei bombardamenti, dello sfollamento, del "pane nero", del trauma del passaggio dalla monarchia alla repubblica, e, insieme però, il ricordo della spontanea solidarietà offerta e ricevuta in questi cruciali momenti - operano un reinvestimento del senso di tutte le loro aspettative nella direzione dei partiti, nella forma, appunto, di un trasferimento massiccio, ma non globale, di lealtà dal tutto alla parte. Una parte, in alcuni casi, che si presenta come un tutto, in quanto i principali partiti, il Pci e la Dc, si riferiscono a comunità ideali di raggio totalizzante, che inglobano e trascendono in sé la «patria», ossia, rispettivamente, all'«internazionalismo proletario» e all'ecumenismo cattolico quali antidoti al «sacro egoismo» nazionalistico.

La rilevanza etica di cui i partiti di massa si sono storicamente caricati nel corso del Novecento favorisce quella confusione dei loro compiti con le prerogative dello stato che contiene in Italia le premesse sia della successiva degenerazione «partitocratica» del sistema politico (a cominciare almeno dalla metà degli anni sessanta), sia, in prospettiva, della morte dei "partiti etici", allorché, dopo il 1992, essi verranno, in parte, pubblicamente privati della loro aureola. Identificandosi con lo stato, quando

sono al governo, o con l'interesse generale tradito, quando sono all'opposizione, il loro stesso ruolo positivo finisce per indebolire l'immagine di un potere *super partes*, garante neutrale di tutti i cittadini. Con l'inizio della Guerra fredda anche i valori fondamentali vengono pertanto suddivisi fra i contendenti, che si arrogano la rappresentanza dell'uno contro l'altro, dimodoché l'anticomunismo paralizza e rende sospetti i tentativi di giustizia ed eguaglianza sociali, mentre l'anti-capitalismo e l'anti-americanismo rendono, simmetricamente, sospetti i diritti degli individui e gli ideali di libertà, screditati quali fragili paraventi che nascondono una ferrea violenza di classe. Lo scontro ideologico ottunde così, spesso, il senso di partecipazione a una vicenda comune e porta alla delegittimazione incrociata di ogni schieramento, anche se poi induce lentamente milioni di cittadini (ed è questa la novità) ad accettare la democrazia politica come luogo di confronto appassionato e ragionato di opinioni contrastanti. Di fronte alla lealtà nazionale e internazionale divisa fra amore per la «povera patria» martoriata e sentimento di appartenenza a movimenti operanti su scala mondiale, la politica italiana diventa lotta tra "agenzie etiche" contrapposte.

Inizia la spartizione del potere: ai democristiani vengono sostanzialmente lasciati in eredità sia lo stato, nella continuità, praticamente non scalfita, dei suoi apparati e del blocco sociale che attorno a esso si ricompatta (industriali, burocrazia, banca, ceti medi), sia la difesa della famiglia, ossia - in termini classici - le principali strutture della *polis* e dell'*oikos*. Alle sinistre, che non hanno voluto o potuto incidere sulla continuità dello Stato, spezzandola, tocca il controllo di consistenti settori di consenso culturale e una relativa egemonia all'interno della società civile (da non sopravvalutare, dimenticando l'enorme forza di penetrazione della cultura e della sensibilità cattolica nei ceti popolari e nella classe media). Ma mentre la prospettiva della Democrazia Cristiana, in quanto partito interclassista, è quella della politica come «servizio» e la sua aspirazione pratica è di entrare in tutte le pieghe della società e di somigliarle, quella del Pci è di essere invece un «partito operaio e di combattimento [...] un partito di massa con la qualità di un partito di quadri».

La guerra civile dell'anima

In coincidenza dell'acclimatarsi della separazione ideologica e religiosa tra i cittadini, scoppia la guerra civile dell'anima. La "cortina di ferro" passa così anche tra le persone, all'interno delle famiglie, degli amici, dei compagni di lavoro. Talvolta assume forme crudeli, di continuazione privata della guerra dopo la sua conclusione ufficiale: tra l'aprile e il luglio del 1945 risultano uccise - per ragioni politiche a cui si mescolano violenza comune e vendette personali - migliaia di persone (su questo tema Guareschi disegna sul «Candido» una serie di vignette intitolate *Via Emilia*). Tale ostilità diffusa presenta però diverse crepe, attraverso le quali filtrano forme di bonaria e occasionale connivenza, come quella raffigurata dallo stesso Guareschi nelle ben presto popolari figure di Peppone e Don Camillo, e di visibile compromesso quotidiano tra i cattolici impegnati nella sinistra "atea" e i comunisti che si sposano in chiesa e fanno battezzare i figli. Non si tratta però soltanto di manifestazioni di superficiale compromesso. E che l'odio politico non sempre riesce a intaccare la secolare cultura cattolica della mediazione o a ingarbugliare la trama dei rapporti interpersonali: lascia spesso zone franche, refrattarie alla violenza e favorevoli all'accordo. Tra modelli etici e politici divergenti rimane tuttavia una linea di demarcazione netta e, in teoria, invalicabile: da un lato ideali proiettati verso il futuro, in nome della giustizia e dell'eguaglianza, del lavoro e per tutti e della fine dello sfruttamento, dall'altro, rivendicazione di libertà e prosperità nel presente e segni di intraprendenza e di timida adesione ai modelli economici e politici del mercato. La militanza - fatta di faziosa generosità, di proselitismo, di mobilitazione, di lotta, di sacrifici personali e di privilegiamento della dimensione pubblica a scapito della vita privata e degli interessi immediati - diventa per molti ragione di vita. Anche per questa via si scopre, con le parole di Fenoglio, «com'è grande un uomo nella

sua normale dimensione umana», in questo caso nella sua partecipazione - perfino da comprimario - agli eventi e ai progetti collettivi.

Dell'asprezza dei conflitti ideologici di tipo nazionalistico che hanno caratterizzato il mondo prebellico resta nella coscienza dei militanti solo l'intensità, nel quadro di una maggiore semplificazione delle idee e dei sentimenti dovute al mutato scenario mondiale, che vede la lotta decisiva tra due soli blocchi, rappresentanti del Bene e del Male. Le nuove strutture identitarie, i partiti, privilegiano, di conseguenza, non tanto i fattori di concordia civile, quanto quelli di divisione manichea, specchio della divisione del mondo: l'antifascismo, l'anti-capitalismo, l'anti-comunismo. Riescono così a costituirsi in «potenze etiche», in istituzioni in cui si ripone quella parte di fiducia e quello spirito civico che sono stati sottratti a uno stato che, peraltro, non ha sempre dato buona prova di sé.

In una prospettiva etica, la storia dell'Italia repubblicana rappresenta il luogo di faticosa elaborazione di regole di convivenza che scaturiscono dallo scontro e dalla mediazione tra molteplici valori e piani di vita. Esse derivano dalla combinazione di almeno cinque fattori caratteristici: a) il fascismo, che aveva politicizzato larghe fasce della popolazione, stanando letteralmente dal loro rifugio nel privato i soggetti per lunga tradizione esclusi o tenuti ai margini dalla politica (bambini, adolescenti, donne, contadini, impiegati). Dopo averli inquadrati in molteplici associazioni, li aveva infatti spinti a partecipare a manifestazioni pubbliche, a uscire dal perimetro della casa o dalle preoccupazioni esclusive del mestiere. Aveva cercato di dare coscienza nazionale a quanti vivevano isolati in piccole comunità, soprattutto alle masse rurali, per cui il mondo coincideva con l'orizzonte visibile dal villaggio, dove l'eco dei grandi eventi collettivi giungeva attutito. I contadini non erano infatti soltanto il ceto più numeroso, ma anche quello politicamente più "vergine", anche se legato al «mondo magico» e agli insegnamenti del parroco o dei predicatori di passaggio; b) la divisione dalla quale l'Italia esce dopo oltre due decenni di regime fascista, con l'annessa virulenza di forme di ostilità o di disprezzo reciproco tra cittadini che avevano militato su fronti opposti; c) la permanenza nello stato italiano del centro ufficiale della Cattolicità, con la connessa conservazione dell'autonomia e dei privilegi del Vaticano nel cuore stesso della sua capitale. L'approvazione dell'articolo 7 della carta costituzionale - motivata dalla comprensibile preoccupazione di non innescare guerre di religione nel già pesante contenzioso politico - permette tuttavia alla Chiesa di far sentire più direttamente il proprio peso sulle scelte politiche della Repubblica; d) l'inserimento dell'Italia nella sfera di influenza politica e, in parte, culturale degli Stati Uniti, come terra di confine tra i due blocchi; e) la presenza del partito comunista più forte, ma anche più "liberale", dell'intero Occidente, che eredita da Gramsci la concezione del partito etico quale "Moderno Principe" (educatore, sul piano intellettuale e morale, di masse spesso indisciplinate e ribelli, come quelle contadine del Meridione).

La sezione o la «cellula» di partito, la «casa del popolo», le attività ricreative degli oratori e delle parrocchie, le sedi dei sindacati, le gare sportive e, più tardi, le feste dell'«Unità», dell'«Avanti!» o dell'«Amicizia» promuovono e intensificano nel dopoguerra la vita di relazione "popolare". Sebbene non manchino i fenomeni di clientelismo e di opportunismo, l'esperienza duplice e contraddittoria delle paure (guerra, bombardamenti, fame) e delle speranze (rinascita, benessere, mondo migliore) insegna a molti a concepire e a praticare la politica come impegno totale, gelosamente esclusivo. Si pensa che la realizzazione delle aspettative non politiche passi unicamente attraverso gli strumenti della politica. Retrospectivamente, tale iperpoliticismo passionale può oggi destare meraviglia. In tale periodo di emergenza, tuttavia, il ricorso ad "anfetamine ideologiche" appare una inaggirabile necessità per superare il faticoso sforzo di adattamento ai nuovi contesti interni e internazionali. È convinzione comune che la libertà si realizza nel partito, nel sindacato o nella Chiesa: comunque all'interno di organizzazioni "avvolgenti" e protettive, che chiedono in cambio una disciplina e un'obbedienza analoghe a quelle pretese dallo Stato etico. Il primato della politica rappresenta così, in forma miniaturizzata e parcellizzata, la continuazione - con i mezzi però della persuasione democratica - del tentativo fascista di integrare i cittadini nella vita della collettività.